

Il discorso d'addio non piace a nessuno
Governo, incontro Occhetto-Benvenuto

Amato se ne va «Il referendum ci ha travolto»



V. RAGONE F. RONDOLINO A PAGINA 7

I tre passi per un altro governo

MASSIMO L. SALVADORI

Quale governo per il paese dopo la schiacciata vittoria del Sì? Occorre cercare di fare la maggiore chiarezza possibile - ne abbiamo tutti bisogno - circa il rapporto da stabilirsi, dopo il 20 aprile, fra questi due termini: da un lato l'esigenza di un governo nuovo dopo l'esaurimento del governo Amato; dall'altro il dovere che questo governo interpreti il messaggio che dal voto referendario è venuto al mondo politico: la volontà che si proceda per vie decisamente innovative.

Come interpretare, in concreto, questo messaggio? Ci pare che si possano stabilire alcuni punti fermi, che attengono alle diverse responsabilità di coloro che a quel messaggio devono dare risposta: il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio che egli indirizzerà i partiti chiamati a formare la maggioranza parlamentare, a partire dal pieno rispetto dell'autonomia delle scelte del Presidente incaricato sia nella composizione sia nel programma di governo.

E' evidente che il voto referendario, stante la sua natura, non poteva offrire una incomprensibile via in composizione politica circa la composizione del futuro governo; ma è altrettanto evidente che ne ha data invece una limpida di carattere negativo: un inequivocabile no anzitutto allo spirito che ha presieduto alle vecchie maggioranze, di cui il governo Amato è stata l'ultima espressione. Al contempo, la vittoria schiacciata del Sì ha segnato la sconfitta politica netta dei partiti del No e della loro strategia fondata su elezioni anticipate già alcuni mesi o sono; la quale, se attuata, avrebbe impedito il referendum, bloccato il processo di rinnovamento del ceto politico che si compie in Parlamento attraverso le autorizzazioni a procedere e favorito il ritorno di molti deputati e senatori che non potranno più tornare, insomma, il voto popolare ha alzato la sbarra del passaggio a livello. Ora bisogna decidere come sarà composto il treno del governo, chi ne sarà il conduttore e quale la direzione. Qui sta la primaria responsabilità del capo dello Stato, dal quale il paese attende il segnale decisivo di rinnovamento, da cui il resto dipende: la scelta del presidente del Consiglio incaricato.

Il secondo passo riguarda quest'ultimo. A lui spetta di dare l'altro indispensabile segnale di rinnovamento: scegliere uomini in grado di dare visibilità alla vittoria del nuovo spirito pubblico e sottoporre ai partiti della maggioranza a formarsi un programma che sia misura del possibile impegno comune.

Il terzo passo lo devono compiere i partiti. Una delle caratteristiche profondamente negative del regime ormai morto era l'intendere il governo come occupazione del potere. E' indubbio il principio di una diversa etica pubblica che i partiti i quali intendono impegnarsi nel sostenere il prossimo governo chiariscano i presupposti a cui intendono ancorarsi. Che cosa guadagnerebbero il Parlamento, le istituzioni che intendiamo rinnovare, il sistema democratico da una assunzione di responsabilità di governo generica e quindi foriera potenzialmente di conflitti dannosi per tutti?

D a ogni parte vengono dal Partito democratico della sinistra inviti e ripulse, diversamente motivate, alcune arroganti e altre benevole. La regola di comportamento a noi pare niente affatto equivoca. Il Pds ha già espresso la sua disponibilità ad entrare in un governo, avanzando tre punti essenziali che danno il segno e la misura del cambiamento: 1) un deciso cammino verso le riforme elettorali, che non parta naturalmente dal rifiuto pregiudiziale di un sistema uninominale a doppio turno - che è il sistema per cui ha chiesto il Sì ai suoi elettori, per cui si pronuncia anche personalità indipendenti come Duverger e Sartori (e che consiglia anche il quotidiano *Le Monde*); 2) una revisione della politica sanitaria; 3) misure di risanamento economico, che, nel momento dei sacrifici di tutti, difendano al massimo l'occupazione e diano alla politica fiscale una maggiore equità.

Sono richieste «giacobine»? Ma se queste richieste vengono giudicate tali - e tali non sono - per quale altra politica il Pds dovrebbe andare al governo?

Il Pds intende assumersi le proprie responsabilità, per fronteggiare la crisi che colpisce il paese. E' troppo chiedere a tutti i partiti di aprire un costruttivo confronto politico da cui possa apparire, in concreto, chi è e chi non è responsabile?

SCANDALO TANGENTI

Dai giudici l'amministratore delegato dell'azienda
Una deposizione spontanea durata più di tre ore

Parla Romiti, è terremoto La Fiat fa i nomi dei politici

E alla fine Romiti venne da Di Pietro. Mesi di venti di guerra alternati da segnali di pace e ora le confessioni dell'uomo di Agnelli. Tre ore di colloquio con i magistrati di Mani Pulite nella Questura di Milano, lontano da orecchie indiscrete. Alla fine qualcosa trapela ed è il segnale di un terremoto: l'amministratore delegato della Fiat ha parlato di uomini politici già coinvolti nell'inchiesta.

MARCO BRANDO

MILANO. Tre ore di colloquio tra l'amministratore delegato della Fiat e i pubblici ministeri di Mani Pulite, Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gerardo Colombo, una lunga conversazione con una «persona a conoscenza dei fatti», ovvero il signor Romiti Cesare. L'incontro mette la parola fine a mesi di arroventate polemiche, scatenatesi all'indomani dell'arresto di Papi e rinfocolatesi con il mandato di cattura per 12 pezzi da novanta dell'impero della casa torinese, quattro dei quali ancora latitanti; mesi fatti di guerra fredda alternata a brevi armistizi. Infi-

Pisapia e Cesare Pedrazzi gli stessi legali che hanno preparato il terreno allo storico evento. Alla fine, erano le 19, Romiti è riuscito a evitare i cronisti e si è deleguato, mentre i magistrati tornavano nell'ufficio del procuratore capo Borelli e a tarda ora avviavano una immediata verifica delle dichiarazioni fatte da Romiti. E' evidente che nel dialogo l'amministratore delegato della Fiat ha fatto nomi importanti, si susseguono quelli di potenti uomini politici già coinvolti nell'inchiesta Mani Pulite e che ora sarebbero inchiodati da voce ben autorevole. Si dice inoltre che l'amministratore delegato Fiat avrebbe parlato anche degli affari di una società del gruppo che non era ancora comparsa nell'indagine, istituita allo scopo di pagare tangenti. Resta comunque il fatto che la deposizione spontanea resa dall'uomo di Agnelli apre un nuovo capitolo dell'inchiesta e prelude ad altri, clamorosi sviluppi. Da Tangentopoli, dunque, l'ennesima scossa sismica ad un sistema già disastrato.

Arrestato il segretario di Martelli. Terzo avviso per l'ex ministro



A PAGINA 3

I giudici vogliono l'autorizzazione a procedere per il responsabile della Difesa S'indaga su Andò: chiese voti ai mafiosi? E ora Andreotti attacca le grandi lobby

Il Dna «compie» 40 anni



ALLE PAGINE 18 e 19

Terzo round di Giulio Andreotti davanti alla giunta per le immunità del Senato. «Contro di me un complotto internazionale». L'ex presidente del Consiglio accusa i giudici di Palermo e i pentiti: «Sono soltanto calunniatori». Da Catania arriva una richiesta di autorizzazione per il ministro della Difesa Salvo Andò: violazione della legge elettorale. Un pentito: «Nitto Santapaola diede l'ordine di votarlo».

G. F. MENNELLA W. RIZZO G. TUCCI

ROMA. Mentre Giulio Andreotti per la terza volta è costretto ad attraversare il «corridoio del disonore» della Sapienza, per difendersi dalle nuove accuse dei pentiti di mafia, da Catania parte una richiesta di autorizzazione a procedere per il ministro della Difesa Salvo Andò. L'accusa è violazione della legge elettorale. Un pentito, Claudio Severino Samperi, legatissimo al clan di Nitto Santapaola, accusa il ministro della Difesa: avrebbe preso i voti della mafia, «è un complotto», dice l'esponente socialista.

Intanto Andreotti sostiene di essere oggetto di un «inaudito tentativo di linciaggio». Sotto accusa sono i magistrati di Palermo, il nuovo pool antimafia diretto da Giancarlo Caselli. E soprattutto i pentiti, «calunniatori, volgarci, perfidi e strumentalizzati». L'ex presidente del Consiglio ieri ha deciso di difendersi con le unghie e con i denti accusando le lobby economiche internazionali. Martedì, o forse mercoledì, la decisione della Giunta per le immunità del Senato.

Procacci Difendo l'Italia



G. MECUCCI A PAG. 2

Sordi Tangenti & risate



A PAGINA 20

Le lacrime del figlio del boia

OTTAVIO CECCHI

Il figlio di uno dei responsabili dello sterminio degli ebrei nei campi nazisti, un uomo che porta lo stesso nome e lo stesso cognome del padre, Martin Bormann, è andato a Gerusalemme. L'8 si è incontrato con un gruppo di ebrei, figli di uomini e donne morti in quei campi. Martin Bormann junior ha pianto, così si legge sui giornali di tutto il mondo, quando la memoria è corsa ai bambini uccisi nei lager perché figli di ebrei; Martin Bormann non ha retto alla commozione davanti ai nomi di quei bambini, scolpiti nelle lapidi.

L'incontro non è stato casuale. Lo ha preparato uno psicologo ebreo. Se le notizie giunte da Gerusalemme sono sufficienti e precise, il senso del viaggio e delle lacrime del figlio di Bormann non può sfuggire: quell'uomo, che oggi ha passato la sessantina, che è stato ordinato sacerdote, e che ora insegna teologia, non è andato a chiedere perdono per suo padre e per sé, ma per offrire il suo dolore alle vittime e agli scampati. Egli sapeva che per Auschwitz non c'è e né

potrà esserci perdono. Martin Bormann junior avrebbe detto che suo padre, sfuggito al processo di Norimberga, può essere giudicato solo da Dio. Se veramente ha pronunciato queste parole, noi sentiamo il dovere morale di intenderle nel modo che ci pare più giusto: soltanto un tribunale superiore può misurarsi con i delitti commessi da coloro che idearono e attuarono la soluzione finale. Non è stata solo pietà filiale, dunque. D'altra parte, quel gruppo di figli di ebrei morti nei campi di Bormann, riservando al figlio di colui che uccise i loro padri e le loro madri il dono dell'accoglienza, non ha inteso perdonare il padre nel figlio, né cancellare la memoria dello sterminio. Quegli uomini hanno accolto nella loro terra un uomo che portava soltanto il suo dolore e le sue lacrime perché non poteva offrire nient'altro.

Mezzo secolo dopo la distruzione del ghetto di Varsavia, mezzo secolo dopo le deportazioni degli ebrei romani, mezzo secolo dopo lo sterminio,

la memoria ha lavorato in profondità. L'antisemitismo che vediamo qua e là e di tanto in tanto risorgere (i comitati devastati, le croci uncinate portate di nuovo in corteo, i tutti «revisionisti» sui lager e sui forni crematori) non può averla vinta perché la memoria è rimasta viva. L'incontro di Gerusalemme ci ha fatto riflettere intanto su questo aspetto della questione dell'antisemitismo. E' merito di quanti hanno tenuto viva la memoria dello sterminio se oggi è possibile un incontro fra figli e figli di un tempo di menzogne, di promesse di purezza, di felicità eterna, di sogni millenaristici tramutati in delitti e in massacri. E' vero. Le colpe dei padri non ricadono sui figli. A questi ultimi tocca soltanto l'inevitabile eredità del fallimento di una progettualità finita in sterminio. Ma anche più vero è che le colpe dei padri non ricadono sui figli quando i figli rifiutano i sogni maledetti dei padri.

Nelle lacrime del figlio di Martin Bormann non c'era sol-

tanto il rifiuto di una eredità gravosa e difficile; c'era anche il segno di una riflessione su un momento non secondario del nostro tempo. Noi tutti, eredi di tradizioni tanto illustri quanto terribili, possiamo far tesoro della memoria per rifiutare i sogni tribali di «pulizia etnica», i fondamentalismi, le pretese della ragione del dominio che tende a far piazza pulita di ogni altra ragione. Abbiamo faticosamente capito, quando tutto già precipitava, che qualcosa di molto grave accadeva nella ex Jugoslavia. Come se non ci guardasse. Far finta di non vedere non paga mai. Ed ecco che una guerra è alle nostre frontiere.

La memoria, e non la pretenziosa esperienza che spesso può suggerire oggi stesso nuovi incontri tra figli e figli, tra gente che porta sulle spalle il peso dell'assassinio come eredità e gente che invece porta il peso del lutto per le vittime dei massacri. Triste sarebbe la nostra sorte se i figli si vedessero nuovamente costretti, un giorno, a piangere per le colpe dei padri.

La Corte costituzionale sulla parità uomo-donna Permessi anche ai papà per l'allattamento dei bebè

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. I papà a casa alle prese con biberoni e fasciati e le mamme al lavoro. La Corte costituzionale ha stabilito ieri che lavoratrici e lavoratori dipendenti riceveranno «pari trattamento» per la cura dei loro bebè. Nella sentenza si dice che «un equilibrato sviluppo della personalità del bambino esige l'assistenza da parte di entrambe le figure genitoriali». Perché il padre accudisca il figlio al posto della madre bisogna però che la donna sia d'accordo e lavori. Ora entrambi i genitori avranno diritto ai permessi giornalieri di due ore e potranno assentarsi dal lavoro per sei mesi per assistere i figli al primo anno di vita e potranno anche lasciare il lavoro durante le malattie del figlio fino all'età di tre anni.

A PAGINA 15



C'è un condivisibile disprezzo nei toni con i quali giornali e commentatori hanno descritto il Messia di Waco, David Koresh. Un esaltato, un depravato, un pazzo, un fanatico. Teologicamente parlando, aggiungerei che era anche un formidabile strozzone. Meno fondata, mi sembra, è la certezza (ripetuta ovunque come un ritornello) che questa «deviazione» non c'entra nulla, proprio nulla con «la religione», e anzi contraddice in maniera inaccettabile i presupposti. Il fanatismo religioso - anche quello non patologico, e addirittura socialmente accettato - non è affatto estraneo ad alcune abitudini culturali alimentate dalle grandi Chiese. La fede come rifugio dei deboli, come semplificazione della vita, è una gigantesca tentazione tanto per le masse diseredate dell'Islam quanto per le anonime e benestanti plebi degli Stati Uniti. Niente è più consolante che avere qualcuno che ti dice, sempre, quello che devi fare: specie se costui è Dio, così da tagliare la testa al toro. Le tragicomiche parodie di «chiesa» che fioriscono in America come una catena di drugstore stanno alle grandi religioni come uno «spunto sia al mare». Ma, come tutte le parodie, non si spiegano senza un Modello originario.

MICHELE SERRA

Referendum russo La Corte appoggia le tesi di Eltsin

La Corte costituzionale del «ribelle» Zorkin ha dato ragione al presidente Eltsin: i risultati del referendum del 25 aprile saranno conteggiati sulla maggioranza dei votanti e non degli elettori. Il compito del leader del Cremlino diventa così più semplice. A pochi giorni dal voto Eltsin imperversa alla televisione, mentre l'oppositore Rutskoi chiede una «diretta» per denunciare la corruzione di alcuni ministri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. A pochi giorni dall'atteso voto in Russia il presidente Eltsin l'ha spuntata sul Congresso. La Corte Costituzionale, presieduta da Valery Zorkin, ha dato ragione al presidente: il conteggio dei voti al referendum avverrà sulla maggioranza dei votanti e non, come avevano deciso i deputati per metterlo in difficoltà sulla base del numero degli aventi diritto.

Una decisione dalla quale Eltsin non potrà che trarre vantaggio. La sentenza della Corte Costituzionale riguarda le due principali domande tra

le quattro proposte dal referendum e cioè quelle che si riferiscono alla politica economica e sociale. Il conteggio dei voti seguirà invece l'indicazione del Congresso per quanto riguarda le risposte alle altre due domande, quella sull'elezione anticipata del presidente e del congresso. Eltsin intanto imperversa alla televisione russa ancora saldamente sottoposta al controllo del presidente e del governo. Il vicepresidente Rutskoi invece cerca spazio alla televisione per denunciare la corruzione nel governo.

A PAGINA 12

giovedì 29 aprile
in edicola con l'Unità

Giampaolo Pansa
L'INTRIGO

I LIBRI DELL'UNITÀ

giornale + libro
lire 2.000

I Libri dell'Unità